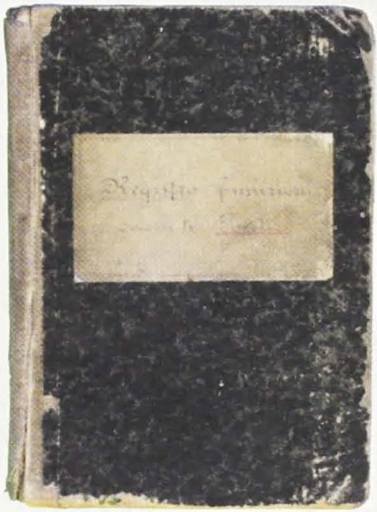
Aldo Natoli
Vittorio Foa
Carlo Ginzburg

IL REGISTRO

Carcere politico di Civitavecchia

1941 - 1943



Editori Riuniti

Aldo Natoli
Vittorio Foa
Carlo Ginzburg

Il registro

Carcere politico di Civitavecchia
1941-1943

Editori Riuniti

I edizione: aprile 1994
© Copyright Editori Riuniti
Piazza Vittorio Emanuele II, 47 - 00185 Roma
ISBN 88-359-3842-2

Indice

9 *Premessa*

13 Civitavecchia 1940-1943
di Aldo Natoli

39 Una testimonianza
di Vittorio Foa

45 Comunismo di carcere
di Carlo Ginzburg

51 Indice biografico dei detenuti puniti

89 *Il registro delle punizioni*
(riproduzione anastatica)

Nell'agosto del 1943, dunque dopo la caduta di Mussolini e durante il governo del generale Badoglio, venni in possesso del documento che è oggetto di questo studio e che qui viene riprodotto in anastatica. Fra l'estate del 1940 e l'inizio dell'inverno 1942-43, ero stato detenuto, essendo stato condannato dal Tribunale speciale fascista come comunista, nella Casa di pena di Civitavecchia. Fui rimesso in libertà il 21 dicembre 1942, dopo aver scontato la pena che mi era stata inflitta.

In un giorno che adesso non saprei piú precisare di quell'agosto 1943, si presentò nella mia abitazione in Roma uno degli agenti di custodia che io avevo ben avuto occasione di conoscere in quel carcere. Costui, forse per procurarsi qualche benemerenza nella mutata situazione politica, mi consegnò il registro che qui viene pubblicato, nonché due dei miei quaderni del carcere (che tuttora conservo). Di quell'agente non ho mai piú sentito nulla.

Già da tempo, insieme a Vittorio Foa, anch'egli per molti anni ospite di quel carcere, avevamo progettato di rendere pubblico quel registro, ma a lungo ne fummo distratti sia da altri impegni, che da diversi interessi politici. Alla fine, solo nel 1992 prendemmo la ferma risoluzione di provvedere a questo lavoro, cui si uní Carlo Ginzburg, vivamente interessato dalla singolarità del documento. Eravamo convinti che esso avrebbe potuto fornire un contributo alla costituzione della memoria storica in un campo ancora assai imperfettamente esplorato come il proseguimento della lotta anti-

fascista all'interno dello stesso carcere fascista, preparazione e annuncio del personale umano e della moralità della resistenza, piú tardi.

Per ampliare e rendere piú comprensivo l'orizzonte della nostra ricerca, abbiamo tentato di acquisire nuovi documenti, sia per quanto riguarda la stessa Casa di pena di Civitavecchia (per gli anni precedenti il 1941), sia altri stabilimenti carcerari ove erano stati ristretti detenuti politici. Disgraziatamente, malgrado l'amichevole interessamento del dottor N. Amato, allora direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena presso il ministero della giustizia (e qui lo ringraziamo pubblicamente), in nessuno degli archivi cui abbiamo avuto accesso (museo criminologico, archivio dello stesso ministero, Casa di pena di Civitavecchia, archivio centrale dello Stato), siamo riusciti a reperire un registro quale quello che viene qui descritto. Il dubbio che documenti di questo tenore siano stati a suo tempo distrutti sembra dunque giustificato. In parte, ma solo in piccola parte, questa lacuna può essere resa meno grave, dallo studio dei fascicoli personali dei detenuti politici, versati dal ministero della giustizia all'archivio centrale dello Stato. Questo lavoro è stato da noi compiuto con la collaborazione della dottoressa Maria Luisa Righi dell'Istituto Gramsci di Roma. Ma in quei fascicoli, come abbiamo potuto constatare, raramente si sono trovate informazioni che valgano a integrare quelle a noi già note attraverso lo studio del nostro registro. Ciò sembra corroborare il dubbio che sopra abbiamo espresso circa un'operazione sistematica compiuta per fare scomparire le tracce di azioni ignobili compiute a danno di chi, pur scontando una pena alla quale era stato già condannato, rimaneva esposto indifeso a un regime, non di rado brutale, di persecuzione politica. Questa circostanza, se ci ha impedito di allargare l'ambito della ricerca, conferisce d'altro canto maggior valore al documento che qui presentiamo, proprio perché esso, allo stato delle cose, costituisce l'unica testimonianza superstite del «sottosuolo» della repressione fascista.

Il registro è un volume rilegato, che porta sulla copertina la scritta «Registro punizioni detenuti politici»; contiene 374 pagine, di cui intonse le ultime 80, da 294 alla fine. L'arco di tempo contemplato va dal 28 dicembre 1941 al 6 maggio 1943.

Successivamente a quella data, la Casa di pena, durante i bombardamenti che avevano come obiettivo il vicino porto di Civita-

vecchia, fu ripetutamente colpita e perciò evacuata, e i detenuti furono trasferiti in altre carceri. L'Ufficio matricola, cosí ci è stato riferito, era stato distrutto dai bombardamenti. Successivamente il carcere, dopo l'evacuazione, venne saccheggiato dalla popolazione. Almeno cosí ci è stato assicurato.

Aldo Natoli

Negli interventi di Aldo Natoli e Carlo Ginzburg i numeri di pagina tra parentesi rimandano alle pagine segnate in alto a destra del *Registro delle punizioni*, riprodotto da p. 89.

Civitavecchia 1940-1943

Era uno dei primi giorni del luglio 1940 quando varcai il portone d'ingresso della Casa di pena di Civitavecchia. Eravamo in tre, incatenati insieme, Pietro Amendola, Lucio Lombardo Radice e io. Insieme, alla metà di maggio, proprio quando le colonne corazzate tedesche avevano sfondato il fronte e dilagavano attraverso la Francia, eravamo stati condannati come comunisti dal Tribunale speciale fascista: dieci anni erano toccati ad Amendola, quattro a Lucio, cinque a me.

Quel portone per me si riaprí alla fine della pena, nel dicembre del 1942; nel frattempo tutti avevamo beneficiato di un condono di due anni, concesso per la nascita di un rampollo di casa Savoia, e la mia pena si era ridotta a tre anni. Piú tardi, scherzando (ma non tanto), ebbi a dire: «Tre anni, la durata di una borsa di studio». Ma non la pensavo certamente cosí allora, quando il portone si richiuse alle mie spalle. Non potevo proprio prevedere nulla di ciò che mi riserbasse l'avvenire, sia la vita del carcere, di cui non sapevo nulla (l'esperienza dei sette mesi trascorsi a Regina Coeli non era indicativa), sia le vicende e l'esito della guerra che, in quell'estate, vedeva trionfante il nazismo.

Adesso posso notare questa singolare coincidenza: entrai nella Casa di pena di Civitavecchia nel momento in cui Hitler aveva disfatto la Francia e sembrava avesse messo l'ipoteca sulla vittoria finale. Ne uscii quando la battaglia di Stalingrado volgeva alla

sua conclusione e si apriva la prospettiva della sconfitta finale del nazismo.

Sí, della vita del condannato che sconta la pena, non sapevo nulla, o quasi. A Regina Coeli ero stato, fino alla condanna, completamente isolato, non vidi mai nessuno, se non i secondini e gli «scopini». Udivo i rumori di altre vite che non conoscevo. Una volta qualcuno picchiò alla parete della mia cella, ma io allora non sapevo ancora servirmi con sveltezza dell'alfabeto morse. Il tentativo di comunicazione fallí. Dai finestroni qualche volta, la sera, udivo fischiettare motivi di musiche conosciute; naturalmente replicavo, ma eccettuata una volta in cui entrai fortunatamente in comunicazione con Lucio e riuscimmo a riparare una smagliatura che si era prodotta nella nostra linea di difesa, non seppi mai niente di ciò che avveniva intorno a me. Al passeggio in uno stretto cubicolo triangolare, andavo da solo. Dopo la condanna, rimasi un mese e mezzo in cella insieme con Pietro e con Lucio, vecchi amici. Stavamo bene insieme, certo la cella era stretta per tre persone, ma potevamo chiacchierare e discutere, avevamo libri e non ci mancava da mangiare. Ancora non era certo la «galera».

Adesso sapevo che non sarei stato isolato in una cella e mi chiedevo cosa sarebbe stata la vita insieme con altri detenuti, sconosciuti. Nella primavera del 1939, quando mi trovavo a Parigi, Celeste Negarville (allora si faceva chiamare Vigna), che era stato alcuni anni a Civitavecchia, alla mia domanda, come aveva fatto a passare tutto quel tempo, aveva risposto: «Ho studiato, ho imparato molto». Allora quella risposta mi aveva lasciato stupito e incredulo, adesso mi chiedevo se anch'io sarei stato capace di studiare e che cosa avrei imparato.

Per un paio di settimane rimasi al reparto isolamento, dunque solo in una cella tutta per me. Come appresi piú tardi, ero «in osservazione». Qui ritrovai le cimici, nelle quali mi ero imbattuto a Regina Coeli, con i primi caldi primaverili. In compenso non c'era il bugliolo, ma un cesso con scarico d'acqua e acqua corrente per lavarmi. Nessun confronto da fare con la sporcizia di Regina Coeli. Un vecchio ergastolano, adibito a questa funzione, mi tagliò i ca-

pelli a zero, i miei abiti «borghesi» furono sostituiti dalla divisa estiva del carcerato: una casacca e un paio di brache di tela grezza, ai piedi pesanti zoccoli di legno; per completare la nuova identità, che avrebbe dovuto cancellare quella mia autentica, anche il mio nome scomparve, da quel momento in poi sarei stato identificato solo come un numero, e questo spiccava ben in vista sulla mia casacca, in alto a sinistra: 9436. Con questo numero mi chiamavano le guardie, le quali erano «superiori» e con questo rispettoso appellativo dovevo rivolgermi a loro, togliendomi il berretto. Questa norma di comportamento, come appresi, era obbligatoria. Ogni trascuranza veniva punita a norma di regolamento: «contegno irrispettoso», e comportava un numero variabile di giorni di cella ordinaria o di cella a pane e acqua, secondo la gravità del caso.

Dopo tanti anni, non saprei proprio dire con certezza se questa specie di iniziazione al costume carcerario, sorta di spoliazione dai comuni, apparenti attributi di identità di un cittadino qualsiasi, mi provocasse qualche umore depressivo... Inclino a credere di no, e non tanto perché non ne conservo alcun ricordo (il che potrebbe essere ingannevole), ma piuttosto perché dal momento in cui la condanna era stata pronunciata, e dunque ero *ufficialmente*, e potevo dirmi un comunista (ciò che prima doveva accuratamente essere occultato), ero stato invaso, e con me i miei compagni, da una strana e allegra esultanza. Sul furgone che dall'aula del Tribunale speciale ci riportava a Regina Coeli, noi cantavamo l'*Internazionale*. Era come se la condanna che ci aveva negato la libertà, ci avesse insieme tolto una maschera alla quale eravamo stati costretti: adesso non c'era piú luogo a menzogne, ognuno di noi si trovava faccia a faccia di fronte a se stesso, e a tutti gli altri. È difficile esprimere il senso di sollievo e di ardimento che sprizzava da questa nuova condizione, almeno immediatamente. Ma ancora alla fine di quel luglio 1940, nella mia cella d'isolamento, i mutamenti che erano stati imposti al mio aspetto esteriore e fisico con l'intento di cancellarne la specificità, diventavano invece la conferma della mia estraneità e opposizione di fronte al potere e alla società a cui mi ero ribellato.

«Fuori, con tutta la roba», era la formula con cui veniva urlato l'annuncio, improvviso e imprevisto, del trasloco. Cosí, in uno dei

primi giorni dell'agosto 1940, mi trovai «in forza» al primo camerone della prima «sezione politici».

I detenuti politici erano rinchiusi in reparti speciali, separati dai detenuti comuni e non erano sottoposti all'obbligo del lavoro. Come dirò, vi erano nella loro condizione altre particolarità, non previste, né registrate dal regolamento, che erano state acquisite già da anni attraverso rivendicazioni e lotte. Quando io giunsi a Civitavecchia, facevano, di fatto, parte integrante della condizione dei detenuti politici irriducibili. Piú avanti mi spiegherò meglio con qualche esempio.

Il camerone era al primo piano, illuminato da tre grandi finestroni e tra le croci delle sbarre si vedeva un ampio spazio di cielo, sezionato in strisce, naturalmente, dalle bocche di lupo. Era grande abbastanza per contenere (stavo per scrivere «ospitare», ma questo termine mi parve decisamente improprio) ventidue detenuti. Era rettangolare, le brande erano allineate lungo le due pareti piú lunghe, nel mezzo due lunghi tavoli e, ai due lati, lunghe panche. Accosto alla parete di fondo, di fronte al cancello d'entrata, vi erano sulla destra due grandi lavandini (anche qui di acqua corrente, impensabile a Regina Coeli) e, al centro, l'imboccatura di una scala a chiocciola che portava al piano di sotto, al cesso, anch'esso fornito di acqua corrente. Ai due lati del cancello d'entrata, dunque sulla parete esterna, erano praticati gli spioncini attraverso i quali i carcerieri potevano seguire ogni nostra mossa. Anche al cesso, naturalmente, si era sotto il fuoco degli spioncini. Al di sopra delle brande (qui non c'erano cimici perché la pulizia, curata dagli stessi detenuti, era severissima) c'erano mensole, su cui ognuno riponeva qualche libro e scarse suppellettili.

L'ingresso nel camerone cambiò di colpo la mia vita di carcerato. Rilevante era innanzitutto il fatto di stare insieme con tante persone in uno spazio ampio, solo relativamente ristretto. Quando tiravamo giú le brande per la notte, lo spazio fra l'una e l'altra non era piú di trenta centimetri. Quando ci si siedeva al tavolo per leggere, si stava davvero a contatto di gomiti. Ciò, come spiegherò, presentava degli inconvenienti.

Come appresi subito, tutti là dentro erano comunisti, eccettuato un anziano socialista, un romagnolo gioviale e simpatico. Sapevano già di me, in carcere funzionava egregiamente un servizio d'informazioni clandestino (Radio scopino, lo chiamavano) e mi accolsero

con simpatia e curiosità. In maggioranza erano giovani contadini delle campagne di Reggio Emilia; vi erano anche alcuni operai, uno di Torino, della FIAT, lo ricordo bene.

Per loro la grande novità era che il «nuovo giunto» era un «intellettuale», ero io. E mi dicevo comunista. Erano curiosi e un po' increduli. Dissi che ero medico, che avevo lavorato in un ospedale (dove appunto mi avevano arrestato). Sembravano soddisfatti che anche un medico, uno di un'altra classe, fosse finito in galera. Ma erano molto amichevoli, mi trovai subito a mio agio. Qualche tempo dopo, qualcuno mi disse che all'inizio non erano proprio sicuri che fossi davvero comunista, ma se mi trovavo lí, antifascista almeno dovevo esserlo. E poi, l'essenziale era, e me lo spiegarono subito, che non avevo fatto domanda di grazia. Su questo tornerò, perché questo, nel carcere, era un punto discriminante decisivo. Cominciarono a spiegarmi subito i codici di comportamento, le regole della nostra disciplina all'interno del camerone, le regole della vigilanza e della difesa nei confronti del regime repressivo dei carcerieri e dell'istituzione. E comunque, la mattina del giorno dopo mi spedirono immediatamente a fare le pulizie del cesso. Ero un intellettuale, dovevo dimostrare di sapermi «proletarizzare».

A Parigi, Negarville mi aveva parlato qualche volta della sua vita in carcere. Per lui, di origine operaia, erano stati essenzialmente anni di studio e di apprendimento. Non nascondeva difficoltà e durezze, ma senza alcun vittimismo. Io allora ero rimasto incredulo, ma adesso mi bastarono poche settimane per comprendere perfettamente il senso di quel messaggio.

Nelle carceri fasciste i comunisti avevano organizzato i collettivi, era un'organizzazione per la comune sopravvivenza, per la difesa dell'identità politica, per la resistenza contro la repressione. Si diceva che non bisognava confondere il collettivo con il partito, questo era un'«istanza» superiore e diversa. Ma questa distinzione (ciò mi fu chiaro piú tardi) aveva una sua giustificazione formale e rituale, permetteva che il partito conservasse la sua figura di arbitro superiore, non discutibile, e insieme affrancato dallo stato di necessità permanente a cui era costretto il collettivo nel carcere. Questo era come un reparto assediato, esposto ai colpi di un avversario,

che fioccavano da ogni parte, e di fronte ai quali i modi di reagire erano limitati.

Quello di Civitavecchia era un carcere noto come «duro», la vita del detenuto politico non era facile, il regime disciplinare non era solo severo, ma sistematicamente punitivo, giungeva fino alla provocazione e alla persecuzione e, in certi casi, alla brutalità. Ricordo il caso di un compagno, S.R., un operaio romagnolo che fu picchiato duramente mentre si trovava in una cella di isolamento. Poco dopo si ammalò, una notte io potei andare a visitarlo (piú avanti spiegherò come mai ciò fosse possibile). Aveva una pleurite, cosí mi sembrò. Piú tardi morí nell'infermeria del carcere.

Ma piú che i casi estremi, ciò che rendeva greve il clima era l'ottusità repressiva quotidiana, la caccia all'uomo, la ricerca e, non di rado, la fabbricazione di infrazioni anche minori, ma sufficienti a infliggere una punizione (cella di isolamento, isolamento a pane e acqua, cella aggravata). Era severamente proibito parlare insieme in piú di tre persone. Nel camerone, l'ho già notato, stavamo praticamente a contatto di gomiti, in ogni momento una guardia male intenzionata poteva acciuffare alcuni di noi e poi attribuirci discorsi politici (vietatissimi) di cui non aveva sentito una parola. Nel documento vi sono numerosi casi, talora impressionanti, talora semplicemente ridicoli. Ma gli uni e gli altri finivano tutti in cella.

Il regime alimentare dei detenuti nel carcere di Civitavecchia già nel primo anno di guerra (1940) era al limite della sussistenza: seicento grammi di pane e una scodella di verdura o di legumi di scarto bolliti, con scarse tracce di grassi; la domenica un pezzetto di carne coriacea lessa (trenta grammi). Man mano che la situazione andò peggiorando, aumentò il numero delle proteste sulla quantità e sulla qualità del vitto, come è ben esemplificato nel documento. Invariabilmente le proteste venivano respinte e i loro autori puniti.

Al «bettolino» nel 1940 si poteva ancora acquistare un piatto di pasta alla marinara. Ma la situazione peggiorò rapidamente, il bettolino non offrí quasi piú nulla, se non un brodo di castagne, mentre la razione di pane fu diminuita a quattrocento grammi; era giallo, intriso di umidità, qualche volta ammuffito. Decisivo divenne allora il contributo dei pacchi di viveri che le famiglie potevano

inviare ai detenuti. In base al regolamento, ciò poteva avvenire quattro o cinque volte all'anno, in occasione di festività religiose e civili (per esempio, il 28 ottobre, data della marcia su Roma). Ma, con il peggiorare della situazione, fu consentito di ricevere da casa un pacco ogni quindici giorni. Per me, che ero il solo del camerone a godere di questo privilegio, fu l'occasione per un'esperienza decisiva.

Naturalmente, al mio ingresso nel camerone, io avevo accettato di far parte del collettivo e vi ero stato ammesso. Ciò implicava l'accettazione della regola dell'uguaglianza, in primo luogo dell'uguale disponibilità dei mezzi di alimentazione per ogni membro del collettivo, fatta eccezione per gli ammalati, per i quali era previsto un regime speciale. E anche questo era il tentativo di approssimarsi a una uguaglianza reale, non a un modello astratto. Nel carcere, naturalmente, non circolava denaro. Ogni detenuto disponeva di un libretto su cui veniva registrata la somma di cui poteva disporre, proveniente dai depositi effettuati dalla famiglia, nonché le somme impiegate nella «spesa» quotidiana. La spesa complessiva di tutti i membri del collettivo veniva giorno per giorno registrata da un compagno incaricato (cambusiere), d'accordo con ogni singolo membro del collettivo. Ognuno spendeva proporzionalmente al «capitale» registrato nel libretto, ma l'acquisto veniva ripartito in modo uguale fra tutti i membri del collettivo. Faccio un esempio: se io compravo per cinque lire (era il massimo consentito dalla direzione del carcere), avrei ricevuto per cinquanta centesimi, che era la quota pro capite stabilita dal collettivo fra la fine del 1940 e l'inizio del 1941. Si poteva acquistare anche sapone, dentifricio, tabacco, sempre però dentro la quota fissata all'inizio di ogni mese. Questa, poi, poteva variare da un mese all'altro, a seconda delle variazioni del capitale complessivo disponibile. A descriverlo, come faccio adesso, e a leggerlo, queste operazioni possono sembrare assai macchinose; in realtà, esse funzionarono sempre in modo soddisfacente, pur in condizioni difficilissime e, qualche volta, eccezionali, come avrò modo di spiegare.

Come non mi ero sentito affatto umiliato quando avevo iniziato il mio apprendistato ed ero andato a fare le pulizie al cesso e avevo cercato di dimostrare che da intellettuale sapevo benissimo cavarmela come un contadino o come un operaio (non senza una vena

di allegra autoironia), cosí mi ero adattato senza sforzo a quel regime alimentare al limite della sussistenza. È vero che ebbi la fortuna di rimanere sempre in buona salute e di non dover ricorrere mai né al medico, né al ricovero in infermeria. Ma, come accadeva a tutti, lo stimolo permanente della fame mi accompagnava dentro tutto il giorno (e la notte, prima, non avevo mai sognato di mangiare e di svegliarmi battendo le mascelle), ma questo era il sigillo di quella comunità fraterna, del tutto nuova, nella quale ero entrato a vivere. Ben presto, però, dovetti scoprire che quella conquista non era cosí facile.

Fu quando, per la prima volta, ricevetti da casa un pacco di viveri. In quello stato di estrema penuria, quella improvvisa ricchezza era provocante fino a essere dolorosa. Sentii impulsi che non avevo mai provato prima e dovetti fare uno sforzo per controllarmi. Immagini indimenticabili si impressero allora e sono rimaste nella memoria. Quel pacco non mi apparteneva; secondo la regola del collettivo, esso andava ripartito tra i compagni. I cambusieri avrebbero provveduto alla distribuzione; a me sarebbe toccata la mia parte, cosí come a tutti gli altri.

Non feci alcuna obiezione, ma sentivo dentro di me come una violenza che mi fosse stata inflitta, il bruciore acre di una privazione, che, nella coscienza, mi si profilò come un'ingiustizia. Fu a questo punto che suonò in me un campanello d'allarme. Un'ingiustizia? Quale dei miei diritti era stato violato? Quando compresi che non era altro che il diritto di proprietà, compresi anche l'aspra contraddizione nella quale ero caduto, la scissione che si apriva nella mia coscienza: fraternità, uguaglianza, appagamento nella vita in comune, da una parte; dall'altra, loro negazione, soddisfazione dei propri bisogni materiali, autoreclusione nell'egoismo della proprietà.

Tutto questo lo capii subito, ma capire non era sufficiente per eliminare quel bruciore. Ciò avvenne lentamente, man mano che astrazioni come uguaglianza e solidarietà si colmavano di visi, affetti, calore e in questi ritrovavo una parte di me stesso. Nel senso interiore di meraviglia e di sollievo, non ne avvertii piú alcuna traccia. I miei compagni mi aiutarono, imparai dalla semplicità e naturalezza con cui essi (non tutti, però, c'era anche chi non riusciva a celare un certo malessere) mettevano a disposizione di tutti quel poco che avevano.

Quanto a me, finii col concludere che la pratica reale dell'uguaglianza e della solidarietà non era una virtú naturale dell'intellettuale piccolo-borghese. Ma si può apprendere, mi dicevo.

La pratica della solidarietà era il bersaglio principale dell'attacco repressivo da parte dei nostri carcerieri. In quel mondo dove ognuno di noi doveva perdere ogni parvenza umana ed essere ridotto a un numero, un atto di solidarietà, anche minimo, era il segno della permanenza di un altro tipo di rapporti umani, prima ancora che politici.

Il collettivo assicurava la realizzazione della solidarietà, provvedendo alla distribuzione egualitaria degli alimenti disponibili fra tutti i suoi membri. Si noti che il regolamento carcerario (Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 787) prevedeva (art. 85) il divieto di cessione di «viveri, bevande e oggetti»; prevedeva inoltre la punibilità con la cella ordinaria della «cessione di oggetti e di alimenti», ma senza alcuna enfasi. In quel regolamento non esiste l'infrazione «cessione di alimenti a scopo di solidarietà comunista» che ricorre frequentemente nel documento e per la quale venivano inflitte le punizioni piú dure. Del resto, in quel regolamento non si fa nemmeno menzione dell'esistenza di detenuti politici, sebbene, alla data della sua pubblicazione, questi esistessero già da quasi cinque anni.

L'accanimento dei carcerieri nell'impedire ogni pratica di solidarietà era probabilmente motivato da riconoscimenti e ricompense, qualche volta, specie nei graduati, da non dissimulato odio fascista; di piú, in taluni di essi era chiaramente evidente la maligna soddisfazione di avere colpito. Dunque, tutta l'esecuzione delle pratiche di solidarietà doveva essere effettuata in modo clandestino, non scopribile dagli spioncini. E questo in tutte le ore del giorno, specialmente quando nel camerone era giunto un pacco di viveri. Allora la sorveglianza diventava spasmodica. Piú di una volta ci sorpresero, ma il collettivo funzionò sempre in modo soddisfacente, non riuscirono a distruggerlo e nemmeno a mutilarlo gravemente.

La solidarietà che ho cercato di descrivere non era generica solidarietà umana. Aveva un'impronta accentuatamente politica, e l'u-

guaglianza che ne era la condizione, ne era anche la motivazione ideologica. Almeno per me; infatti non posso escludere che nei miei compagni contadini non entrassero in gioco anche usanze trasmesse nelle comunità familiari e nel lavoro delle campagne.

Il collettivo, l'ho già accennato, non doveva essere considerato la stessa cosa che il Partito comunista; questo veniva ricordato a ogni occasione, ma esso era pur sempre un'organizzazione comunista. E non si può negare che la direzione del carcere coglieva nel segno quando ci puniva per la «cessione di alimenti a scopo di solidarietà comunista», anche se *questa* infrazione al regolamento non era indicata nel testo del 1931.

L'attività principale del collettivo, dopo quella dell'organizzazione della solidarietà, che era la stessa condizione della sopravvivenza (penso al crudissimo inverno 1941-42), consisteva nell'organizzazione dello «studio» per tutti i suoi componenti, e lo studio, indirettamente o direttamente, era uno studio politico. Naturalmente, anche questa era un'attività proibita e che, dunque, doveva essere praticata in modo clandestino, superando difficoltà di ogni genere e, volta a volta, pagando per infrazioni reali o inventate dai carcerieri. Ho già ricordato che in quello spazio relativamente ristretto era severamente proibito radunarsi insieme in piú di tre persone. Questo era sufficiente per essere accusati di aver organizzato una «conferenza politica» (cosa proibitissima) ed essere spediti in cella d'isolamento a pane e acqua.

Dell'organizzazione dello studio potei fare una ricca esperienza; infatti nel camerone ero l'unico ad aver avuto il privilegio di compiere un corso di studi completo fino alla laurea. Quasi tutti, o tutti, i miei compagni erano rimasti fermi alla licenza elementare, qualcuno aveva perfino difficoltà nel leggere e scrivere. Fui dunque incaricato della responsabilità di organizzare lo studio, e ciò voleva dire taluni studi in comune, piú o meno per tutti. Inoltre lo studio per singole persone, a seconda delle necessità. Quella primaria, per due compagni, fu aiutarli a essere in condizione di leggere e scrivere correntemente. Ma mi capitò anche il caso di aiutare un giovane operaio a leggere il francese; infatti fra i nostri libri clandestini (ne parlerò tra poco) avevamo anche *L'origine de la famille* di Engels e il mio compagno era come affascinato da questo titolo.

Le materie per lo studio in comune erano fondamentalmente: la storia d'Italia, il Risorgimento, la storia del movimento operaio, la

storia economica, l'economia politica. Questo elenco dà un'immagine molto, troppo piú ampia e, soprattutto, ingannevolmente organica di ciò che effettivamente riuscivamo a fare. Che era moltissimo per le condizioni in cui ci trovavamo, ma sempre assai frammentario e incompleto, quasi sempre in relazione a qualche libro utile di cui riuscivamo a entrare in possesso.

Questo dei libri era effettivamente per noi il problema fondamentale, nonché il terreno di una lotta tenace contro la censura dell'amministrazione e del ministero, che si riservavano di dare il benestare a ogni richiesta di acquisto da parte nostra. L'ignoranza dei funzionari che rappresentavano l'autorità ci fu spesso di aiuto notevole. Per acquistare il libro di Dal Pane *Vita e opera di Antonio Labriola*, io chiesi semplicemente un'opera di quell'autore, riducendo il titolo a *Vita e opera* ed ebbi il libro, che altra volta era stato negato. L'ignoranza, talora, dette luogo a episodi divertenti. Un compagno aveva chiesto di acquistare l'opera di Benedetto Croce *Teoria e storia della storiografia*. Il ministero autorizzò l'acquisto (ho visto io stesso l'autorizzazione firmata *per* Carmine Senise) di: B. Croce, *Teoria e storia della stenografia*. A un compagno negarono l'acquisto di *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, che era uscito proprio allora. Ma qualche tempo dopo, anch'io lo chiesi e lo ottenni.

Nel complesso, si poteva disporre di un certo numero di libri utili, provenienti da fonti diverse, taluni legali, altri illegali. Quelli legali, provenienti dalla biblioteca del carcere, erano libri che erano stati donati alla biblioteca dalla prima generazione di detenuti politici, sul finire degli anni venti e fino al 1932, quando un certo numero di essi furono liberati, avendo usufruito dell'amnistia promulgata per il decennale del regime fascista. Erano prevalentemente libri di storia e di economia, ricordo in particolare alcune opere di Giustino Fortunato sulla questione meridionale e dei grossi tomi di analisi economica del Mortara. Dalla stessa fonte provenivano altri piú decisamente caratterizzati politicamente, per esempio il libro di Engels che ho già ricordato, ma anche il *Précis d'économie politique* di Lapidus e Ostrovitianov, che a quel tempo era un classico dell'economia politica marxista-leninista. Questi libri, o erano del tutto illegali, quando noi riuscivamo a tenerli al riparo delle periodiche perquisizioni (i compagni erano riusciti a scavare nella muraglia, sotto uno dei gradini della scala a chiocciola che portava

al cesso, un ricettacolo perfettamente mascherato che ci serví egregiamente) o, addirittura, si trovavano, sotto mentite spoglie, fra i libri legali della biblioteca. Voglio dire che si poteva prendere in prestito il *Cuore* di De Amicis e, al riparo di una copertina impeccabile, capolavoro artigianale di qualche compagno, si poteva ricevere il *Saggio sulla concezione materialistica della storia* di A. Labriola. Un altro libro illegale, che, certo, era stato introdotto nel carcere negli anni venti, era la *Histoire de la Commune de Paris* di Lissagaray; si poteva prendere in prestito dalla biblioteca richiedendo *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro.

Fra i libri legali, cioè regolarmente acquistati dopo averne ricevuto l'autorizzazione, ricordo *Le origini della grande industria* di C. Barbagallo, che era un altro dei classici del carcere, e *La storia d'Italia dal 1860 al 1914* di B. Croce, un volume di una collana di economisti, pubblicata, mi pare, da Bottai, nel quale si trovava nientemeno che *Il manifesto dei comunisti del 1848*. Come è facile comprendere, questo fu il testo su cui studiò il piú grande numero di compagni e sul quale io prevalentemente preparavo le mie lezioni.

Ricordo che mi capitò anche di iniziare un corso sulla storia del Partito bolscevico. Era un argomento di cui allora non sapevo quasi niente. Dalla sezione dei «funzionari», del tutto separata dalla nostra, ricevevo le «dispense», scritte da una calligrafia minutissima su cartine da sigarette. Non ho mai saputo chi fosse il compagno che mi mandava quei materiali. Durò qualche settimana, poi il canale s'interruppe e il nostro «corso» rimase in tronco.

Non era affatto semplice preparare le lezioni e poi impartirle, non tanto perché non avevo a disposizione quasi alcun testo di storia al quale riferirmi, ma essenzialmente perché la caccia che mi davano i carcerieri era incessante. Come ho già indicato, era proibito stare a chiacchierare in piú di tre persone. Ma se anche solo in tre ci fossimo seduti al tavolo e io avessi parlato anche solo per venti minuti, sicuramente sarei stato spedito in cella per aver tenuto una «conferenza politica».

Allora si passeggiava, su e giú per il camerone, io in mezzo, due compagni ai lati; io spiegavo il brano che si era deciso di studiare quel giorno. Loro chiedevano chiarimenti, io cercavo di darli. Quando avevamo finito, venivano altri due, poi ancora altri due, su e giú fino a sera, d'inverno e d'estate, col freddo e col caldo torrido. Ripetevo anche sei, sette volte la lezione del giorno. Poi loro

studiavano, e il giorno dopo si ripeteva, su e giú di nuovo fino a sera. Poi, quando suonava il silenzio, si mangiava quel po' di pane che si era tenuto in serbo, si metteva giú la branda e si andava a dormire. Era quasi impossibile leggere, con la fioca luce notturna, sempre accesa, ma fioca.

Fu in quel periodo che in un libro di G. Gentile, *La filosofia di Marx*, mi pare (uno dei tesori della biblioteca), scoprii in appendice e lessi per la prima volta le *Glosse a Feuerbach* di Marx. Fu una rivelazione. Lí per lí – e si spiega, dato l'apprendistato che stavo facendo e il ruolo d'insegnante che involontariamente ero stato portato ad assumere – lí per lí mi colpí particolarmente il motto di Marx «gli educatori debbono essere educati». Fui come stregato dalla potenza eversiva e creativa di quelle cinque parole. Improvvisamente mi parve di aver colto il mistero della dialettica, su cui avevo tanto letto e ragionato senza capirci niente. Ed ecco che mi diveniva chiaro come dal giovane bracciante cui spiegavo il *Manifesto* apprendevo ogni giorno, senza che egli mi facesse alcuna lezione, il comportamento pratico, morale e politico, della vita in comune nel collettivo del carcere.

Dalla descrizione che fin qui ne ho fatto, dovrebbe risultare che il collettivo era in uno stato di assedio permanente. Tutte le sue attività interne erano illegali e dovevano essere accuratamente nascoste, per non essere sorprese dal continuo spiare dei carcerieri e dalle periodiche perquisizioni, che avvenivano senza preavviso e che mettevano a soqquadro tutta la nostra roba. Si comprende come noi potessimo, in una certa misura, metterci al riparo dagli attacchi che provenivano dall'esterno del collettivo, dall'esterno del camerone. Effettivamente questo riuscivamo a farlo e, tranne qualche caso eccezionale, le perdite erano sopportabili.

Ma sarebbe stato completamente diverso, e la resistenza sarebbe diventata impossibile, se il nostro nemico avesse potuto disporre di qualche punto di appoggio, di un suo uomo di fiducia all'interno del camerone, se non del collettivo.

Ho già ricordato che nel mio camerone eravamo tutti comunisti, dunque tutti nel collettivo, e un solo socialista, che aveva con noi corretti e amichevoli rapporti come tra compagni. E in tutta la nostra sezione (cinque cameroni) i rapporti numerici fra i comunisti e

gli altri detenuti politici erano pressoché simili, eccettuato un camerone nel quale erano rinchiusi insieme ai comunisti Vittorio Foa (Giustizia e Libertà), tre trotzkisti e, se non ricordo male, uno o due anarchici. Ma anche qui i rapporti tra i diversi gruppi erano corretti e non ricordo che siano mai avvenuti inconvenienti. Il fronte unito contro l'amministrazione del carcere funzionò sempre perfettamente. Come si comprende, in ogni camerone, questa era la condizione primaria perché i detenuti politici potessero organizzare la propria vita, o in collettivo, o singolarmente, in modo relativamente autonomo rispetto alla vigilanza carceraria. All'interno della prigione, questo era il nostro spazio di libertà, individuale o collettivo. Senza esagerare, era effettivamente una questione di vita o di morte.

Quando io giunsi a Civitavecchia nel 1940, questa questione era già stata risolta da anni, in linea di principio, ma anche di fatto, eccettuati casi particolarissimi, come si vedrà. Senza che ciò venisse contemplato in alcun regolamento, e con la lotta, i detenuti politici avevano imposto all'amministrazione carceraria di riconoscere, di fatto, che l'ingresso in un camerone di un nuovo giunto poteva avvenire solo se quegli era accettato dagli altri detenuti presenti. Il punto discriminante era l'affidabilità politica del nuovo giunto e la condizione che veniva valutata prima di ogni altra era se costui, condannato dal Tribunale speciale, avesse fatto o meno domanda di grazia. Tutti coloro che avevano inoltrato domanda di grazia, indipendentemente da ogni altra caratteristica personale, non erano ammessi a convivere insieme agli altri detenuti che *non* avevano fatto domanda di grazia. Si comprende facilmente la motivazione di questa regola severissima: chi aveva chiesto la grazia, non solo aveva capitolato di fronte al fascismo, ma era diventato permanentemente ricattabile, altri servizi potevano essergli chiesti con il miraggio della liberazione. Dunque, costui era politicamente (e moralmente) inaffidabile, la sua presenza nel camerone era incompatibile con l'esistenza stessa del collettivo. Questo poteva sopravvivere solo a condizione di essere una struttura totalmente compatta verso l'esterno e intollerante di fronte alle infiltrazioni.

Nella Casa di pena di Civitavecchia (ma, per quello che ho sentito, anche altrove) i condannati dal Tribunale speciale che avevano chiesto la grazia erano rinchiusi a parte (insieme ai detenuti con-

dannati per spionaggio militare), nettamente separati dai detenuti politici, cosiddetti irriducibili, i quali avevano imposto questa separazione all'amministrazione carceraria. E non senza lotta.

A Civitavecchia, la direzione del carcere aveva riconosciuto questa prassi, ma piú di una volta essa tentò di infrangerla, cercando, con la provocazione, di portare l'attacco frontale contro il collettivo per distruggerlo.

Ricorderò, per la sua rilevanza, un caso avvenuto tra l'autunno del 1941 e l'inverno del 1942, quando, mentre si sviluppava l'aggressione nazista contro l'Unione Sovietica, a causa di un sensibile inasprimento del regime carcerario, ma anche per il progressivo peggioramento della situazione alimentare, le condizioni di vita nel carcere erano divenute notevolmente piú pesanti. Accadde nel camerone contiguo; con quei compagni comunicavamo abitualmente, picchiando con le nocche delle dita sulla parete comune e cosí trasmettevamo i nostri messaggi. I telegrafisti specializzati si servivano con straordinaria rapidità di un loro alfabeto morse.

Una mattina ricevemmo l'informazione: un detenuto già noto come provocatore, che non solo aveva fatto domanda di grazia, ma perfino richiesto di avere un colloquio con agenti dell'OVRA «per fare rivelazioni importanti per la sicurezza dello Stato», un individuo che fino a quel momento era stato rinchiuso in uno dei cameroni del pian terreno, insieme con i condannati per spionaggio militare, era stato trasferito, accompagnato dallo stesso capoguardia (un vecchio fascista squadrista) fra i nostri compagni del camerone contiguo. Salvatore Cacciapuoti, che si trovava colà, ha raccontato il caso nel suo libro di memorie *Storia di un operaio napoletano* (Editori Riuniti, 1972).

Noi eravamo in allarme, poteva anche essere il primo atto di una serie di attacchi volti alla distruzione dell'organizzazione dei collettivi. Attraverso il nostro «telegrafo» seguivamo lo svolgersi degli avvenimenti. Il nuovo giunto sulle prime fu circondato da un muro di silenzio: nessuno gli rivolse la parola; poi gli fu fatto presente che, come ben sapeva, lui non poteva rimanere in quel camerone e fu invitato a chiedere lui stesso di essere trasferito altrove. Non se ne dette per inteso, e intanto la sua presenza rendeva impraticabile il funzionamento della vita ordinaria del collettivo, dalla spesa in comune, allo studio, alla lettura dei libri clandestini.

Bisognava assolutamente fare qualcosa, pur cercando di evitare uno scontro che avrebbe potuto avere gravi conseguenze. Dunque, a questo punto, i compagni, uno dopo l'altro, picchiavano alla porta e chiedevano alle guardie di essere trasferiti all'isolamento. Ciò poteva configurare una «protesta collettiva», un'infrazione fra le piú gravi. Furono tutti spediti in cella d'isolamento, il provocatore rimase solo nel camerone diventato immenso. Qui costui, frugando dappertutto, riuscí a scoprire un libro clandestino (una *Histoire de la France*) e degli appunti scritti su carta da sigarette. Di questo fece una denuncia per iscritto, assolvendo cosí il compito che gli era stato affidato.

Per i compagni la cella d'isolamento era solo l'anticamera della punizione vera e propria e, in questo caso, questa poteva essere durissima, infatti i compagni potevano essere incolpati perfino di ammutinamento.

Cosí fu, infatti: tutti quei compagni (diciassette) rimasero qualche settimana in cella aggravata (pane e acqua nei giorni dispari di ogni settimana, una coperta e pancaccio). Particolarmente colpito fu lo stesso Cacciapuoti, il quale, essendo stato picchiato brutalmente mentre si trovava all'isolamento (era stato sorpreso mentre comunicava con un compagno attraverso la finestra della cella), era riuscito a far pervenire al ministero la denunzia del fatto (se n'era incaricato Lucio Lombardo Radice che, proprio alla fine del 1941, era stato liberato). Il ministero restituí la pratica alla direzione del carcere. Cacciapuoti fu convocato di nuovo davanti al cosiddetto Consiglio di disciplina (del quale faceva parte anche un cappellano che non risulta abbia mai aperto bocca), dove gli furono inflitti altri sessanta giorni di cella aggravata, per «menzogne e calunnie» nella persona del capoguardia.

Era l'inverno freddissimo del 1942. Oramai il vitto che ci passavano era largamente al di sotto del minimo indispensabile per la sussistenza. E Cacciapuoti avrebbe dovuto per trenta giorni mangiare solo pane (e acqua) e per gli altri trenta giorni in piú una scodella di rape bollite. Fortunatamente la nostra rete clandestina di solidarietà entrò in funzione e riuscí a raggiungerlo: era una rete che, durante la notte, passava attraverso i cancelli e superava perfino le muraglie che chiudevano le celle di punizione. Riuscimmo a fargli pervenire con una certa regolarità alimenti che ricevevamo con i pacchi natalizi che ci giungevano dalle fami-

glie. Lui stesso ha ricordato la cioccolata e le uova che gli riservammo, come alla persona che si trovava nelle condizioni di massimo pericolo.

Quella rete clandestina poteva funzionare, e funzionò, solo a condizione che si potesse contare sulla collaborazione di qualche guardia e ciò, sia pure solo in qualche caso, accadeva. Ricordo che c'era un giovanotto dall'aria timida che talora, la notte, apriva il cancello e mi accompagnava nei cameroni vicini, dove io, che non avevo ancora dimenticato l'essenziale dell'arte medica, potevo visitare i compagni ammalati e fornire loro qualche aiuto. Vittorio Foa nel suo libro di memorie ha ricordato qualcuno di quei nostri incontri notturni.

La nostra rete clandestina di solidarietà merita ancora qualche cenno. Naturalmente, l'ho già detto, essa non avrebbe potuto sussistere se non si fosse potuto contare sulla collaborazione di qualcuno del personale di custodia. Non ho mai potuto sapere con certezza se ciò avvenisse per una qualche simpatia nei nostri confronti, almeno in un caso, penso a quel giovanotto timido; in altri casi, il movente era ben altro: ricordo bene un altro secondino che si distingueva per il suo comportamento persecutorio; costui, una volta che scontavo di seguito dieci giorni di pane e acqua e pancaccio, di notte, mi passò a due riprese un grappoletto d'uva e una scorza di formaggio, in cambio di un bellissimo maglione che mi avevano mandato da casa. Questi erano casi di piccola corruzione, ricatto e spoliazione, che avvenivano, quando avvenivano, nella notte e senza preavviso. Venivo svegliato e nel riquadro dello spioncino vedevo un grappolo d'uva, inimmaginabile dolcezza nella quotidianità del carcere. Avrei dato qualsiasi cosa per possederla, e cosí avvenne quella volta. Nei miei rapporti con quel carceriere non cambiava nulla, tutto rimaneva segreto e notturno, e lui, magari pochi giorni dopo, mi rispediva in cella per una infrazione insignificante o inventata.

La rete clandestina era un'altra cosa; anche qui, naturalmente, giocava la corruzione, se è giusto adoperare questa parola (e l'idea che le stava dietro) per il tabacco che passavamo agli scopini in cambio dei servizi che taluni di essi ci rendevano. Gli scopini erano detenuti comuni, di solito condannati a lunghe pene e perfino

all'ergastolo, adibiti a servizi che li mettevano in contatto con noi: portare il calderone con il vitto e distribuirlo, assicurare il servizio d'infermeria (gocce, pasticche, iniezioni).

Gli scopini avevano verso noi politici un atteggiamento di rispetto e lealtà, in certi casi si prestavano a collaborare con rischi che il tabacco non era sufficiente a spiegare, qualche volta poté sembrare che stessero dalla nostra parte. In un giorno che ormai non saprei piú precisare del 1941, uno scopino-infermiere mi trasmise un biglietto di Antonio Pesenti che, allora, era ricoverato all'ospedale: era la sua domanda d'iscrizione al partito. Io la feci proseguire fino alla sezione dei funzionari, dalla quale eravamo rigorosamente separati, a parte questa e altre forme di comunicazione clandestina. Per talune di queste era indispensabile anche la collaborazione di qualche guardia, per esempio, per il traffico di esportazione-importazione che aveva *regolarmente* luogo fra i cameroni dei politici. Mi spiego.

Ho già ricordato come in ogni camerone le risorse disponibili risultanti dall'ammontare delle somme registrate nei libretti di conto corrente dei membri del collettivo venivano ripartite in quote uguali per ognuno di essi, salvo le eccezioni di cui ho già fatto cenno. Questa operazione, che veniva compiuta mese per mese, era abbastanza semplice da farsi in ogni singolo camerone, posto che doveva essere compiuta in modo da non essere sorpresa dall'occhiuta sorveglianza, sia nella fase preparatoria, che durante la spesa quotidiana. Ho già notato che vi era chi spendeva cinque lire per ricevere una quota di cinquanta centesimi; viceversa anche chi non era in grado di spendere, riceveva la stessa quota. Questa era la norma.

Ma l'operazione era in realtà assai piú complessa, perché la valutazione delle risorse disponibili e la fissazione della quota veniva compiuta sulla base dell'insieme dei cameroni dei detenuti politici; di conseguenza le quote venivano stabilite in relazione al numero dei membri di tutti i collettivi. Ora, vi erano due sezioni di politici; una, quella in cui io mi trovavo: qui vi erano quattro grandi cameroni al primo piano, e un camerone piú piccolo al piano terreno, saremo stati in tutto una ottantina. L'altra sezione, quella dove erano ristretti i funzionari, era in un altro edificio, completamente separato da un supplemento di muraglie e cancelli. Qui il numero dei detenuti era minore, saranno stati una tren-

tina (ma questa cifra è puramente ipotetica, non seppi mai quanti erano).

Dunque, coloro che dovevano stabilire la quota mensile per tutti i membri dei collettivi, dovevano disporre mese per mese dei dati aggiornati sul capitale di ogni camerone, e quindi sul capitale complessivo. Si può comprendere come già questa prima fase dell'operazione fosse irta di difficoltà: i messaggi, scritti su cartine di sigarette, dovevano attraversare un certo numero di posti di blocco, nei due sensi, perché le decisioni del centro di calcolo, chiamiamolo cosí, potessero essere compiute, fatte conoscere in tutti i collettivi e da questi accettate. Senza una collaborazione affidabile di alcuni scopini e di qualche guardia, questa, che era la fase preparatoria, quella in cui si programmava la distribuzione possibile, non avrebbe potuto realizzarsi. Ma era ancora la piú facile: dopo tutto, trasmettere dei messaggi scritti su cartine da sigarette era un giochetto per detenuti ben esercitati a eludere la vigilanza dei «superiori», cosí venivano chiamati i sorveglianti (e guai a non farlo, si finiva immediatamente in cella per «contegno irrispettoso»).

Assai piú complicata era la fase esecutiva: infatti, poiché le risorse dei cameroni erano di grandezza diversa, dovendosi stabilire quote uguali per tutti, era necessario provvedere a operazioni di esportazione-importazione, per cui i cameroni piú ricchi aiutavano quelli piú poveri; la loro spesa veniva stabilita in modo da accumulare alimenti che, alla prima occasione favorevole, e questo avveniva sempre di notte, venivano fatti giungere a destinazione. Durante i due anni e mezzo che io trascorsi nella Casa penale di Civitavecchia, questo sistema, totalmente clandestino, funzionò regolarmente e non venne mai scoperto. In quel regime di repressione dura, ma ottusa, di persecuzione feroce, ma cieca, la solidarietà intelligente seppe organizzarsi, resistere e prevalere. Certo, allora alcune vite umane furono salvate e molti di noi piú tardi si trovarono umanamente, non solo politicamente, piú preparati per le prove che avrebbero dovuto affrontare fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945.

Ciò che era particolarmente vietato, e dunque preso di mira e duramente punito in quegli anni nel carcere di Civitavecchia, nelle

sezioni politiche, era appunto la politica. Da coloro che si erano ribellati politicamente al regime fascista e, *per questo*, erano stati colpiti da pesanti condanne, si pretendeva che si spogliassero della propria personalità; la loro identità (e sopra ho ricordato come proprio dalla condanna essa era stata marcata ed esaltata) dovèva essere cancellata. Sebbene il regolamento carcerario del 1931, che registrava accuratamente tutte le infrazioni alla disciplina in cui si poteva incorrere, non contemplasse fra queste il parlare di politica, questa era la «mancanza» piú frequentemente e piú severamente punita, piú assiduamente indagata, piú spesso inventata e fabbricata di sana pianta, e registrata nei rapporti delle guardie (non di rado semianalfabete) con espressioni ora disarmanti nella loro ingenuità, ora grottesche.

Nel documento si possono facilmente rinvenire le varianti e le gradazioni di questa mancanza, cosí come venivano configurate nei rapporti che le guardie trasmettevano al Consiglio di disciplina, organo giudicante. Pur non avendo inteso una sola parola, la guardia decide che dalle mosse di un detenuto si può concludere che il medesimo sta facendo una «conferenza politica». La punizione è inevitabile: da quattro a dieci giorni di cella a pane e acqua e pancaccio. Altra volta la guardia pretende di aver sentito la parola «proletariato» o «bolscevismo», il risultato diventa allora anche piú pesante. Proibitissimo era parlare delle vicende della guerra in corso, su cui anche le informazioni erano interdette. Solo illegalmente e con rischio riuscivamo talora a vedere qualche giornale quotidiano (erano vietati). Per disporre comunque di una fonte di notizie che mi fu preziosa, mi ero abbonato al settimanale *Das Reich*, che era organo del Partito nazionalsocialista. Con mia sorpresa, mi era stato concesso e mi contestavano solo che io lo facessi leggere anche a qualche detenuto che riusciva a decifrare il tedesco.

Sicuramente con chiaro intento provocatorio, nelle prime settimane dopo l'aggressione nazista all'URSS, quando scendevamo nel cortile per il passeggio, ci facevano trovare dispiegato su una panchina *Il popolo d'Italia*, con i grandi titoli su tutta la prima pagina: «La marcia su Mosca». Se ben ricordo, nessuno di noi reagí, nessuno si fermò a leggere, continuammo a passeggiare su e giú in silenzio, o chiacchierando fra di noi. Per molti mesi l'angoscia fu grande, ma «loro» non dovevano vederla.

Per sottolineare l'estrema durezza con cui veniva repressa l'attività politica clandestina dei compagni del collettivo, ricorderò due casi.

Il primo accadde nel marzo del 1943 (pp. 265-266): in un camerone del terzo reparto, durante una perquisizione, fu scoperto sotto un gradino della terza scala a chiocciola che portava al gabinetto un nascondiglio nel quale fu rinvenuto «un rotolo di carta scritta a matita ed a stampatello (ciò allo scopo di non rendere riconoscibile lo stile calligrafico)... Il contenuto degli scritti è basato tutto su argomenti e programmi di natura politica, a sfondo comunista». Sul fatto non fu possibile incolpare personalmente nessuno, ma l'agente estensore del rapporto soggiunge che «dalle indagini esperite, mi è stato possibile assodare che gli autori di tali scritti sono i sette condannati controscritti, con a capo lo Scarabelli Giorgio...». Non viene addotta alcuna prova, e l'insieme del rapporto fa presumere che alla base della scoperta del nascondiglio e della designazione dei presunti responsabili stesse una delazione da parte di un detenuto estraneo al collettivo (sedicente anarchico), che da qualche tempo coabitava in quel camerone. Davanti al Consiglio di disciplina i sette accusati «negarono l'addebito». Il verdetto fu: «Si sono resi responsabili di propaganda sovversiva e sfondo comunista». A Scarabelli, definito «il piú cocciuto e pericoloso comunista», furono inflitti sessanta giorni di cella aggravata, agli altri solo quaranta giorni. Fu fatto ricorso all'art. 166 del regolamento carcerario del 1931, sebbene esso prevedesse quella punizione solo per le infrazioni seguenti: evasione, tumulti, ammutinamento, ribellione, ingiurie contro funzionari, percosse o lesioni, rifiuto di obbedienza, violenze contro il personale di custodia, disordini gravi. Ricordo che il detenuto che veniva spedito in cella aggravata poteva mangiare solo pane e acqua tre giorni la settimana, una «minestra» di rape bollite gli altri tre giorni, piú trenta grammi di carne bollita la domenica. In quell'occasione, dunque, Scarabelli scontò ventotto giorni a pane e acqua, i suoi compagni diciotto giorni.

Il secondo caso riguarda tre detenuti (che io avevo conosciuti, avendo soggiornato, per qualche tempo, nello stesso camerone): Pietro Piretto, Antonio Baccino, Antonio Di Donato (p. 281).

Essi erano stati sorpresi da una guardia, che sarebbe riuscita ad ascoltare una loro conversazione. Secondo il rapporto redatto dalla

guardia, i tre avevano ricordato le malefatte di alcuni pezzi grossi fascisti a partire dal 1926, e avrebbero manifestato propositi di «vendetta». I tre, davanti al Consiglio di disciplina, negarono, dissero di aver parlato di «storia antica e moderna». Furono considerati responsabili di «ingiurie e minacce a personalità»: Di Donato e Piretto, «pessimi elementi e irriducibili comunisti e antifascisti», furono puniti: Di Donato, «come il piú loquace e saccente», a quarantacinque giorni di cella aggravata; Piretto a trenta giorni della stessa cella; Baccino, «per non aver preso parte attiva alla discussione», a dieci giorni di pane e acqua e pancaccio.

Ogni forma di comunicazione con detenuti di altri reparti era considerata infrazione e severamente punita. Un compagno che, al passeggio, si sentí chiedere come stava e rispose «benone», si prese cinque giorni di cella a pane e acqua. Piú sfortunato fu quel detenuto che da una finestra cercava di comunicare a gesti con la domestica del «signor direttore», che si trovava su una terrazza lontana: ebbe dieci giorni di cella a pane e acqua (p. 165).

Particolarmente prese di mira erano le «comunicazioni» che avrebbero potuto filtrare tra le maglie della vigilanza attraverso le lettere ai familiari e durante i colloqui con essi. Il detenuto D.D. scrisse una lettera alla famiglia, nella quale si condoleva amaramente per la prematura morte del padre, invitando i familiari ad aver coraggio e a «perseverare». Forse per questo gli furono inflitti quattro giorni di cella a pane e acqua per «espressioni sconvenienti» (p. 81).

Il detenuto Tonini, in una lettera alla famiglia, la informava che una buona parte dei generi alimentari che gli erano stati inviati in un pacco natalizio, gli era stata sequestrata a causa di misure restrittive da poco introdotte nel razionamento dei viveri. Anche lui ebbe quattro giorni a pane e acqua per «espressioni sconvenienti» (pp. 20-21). Per aver denunziato la mancanza di cure mediche, il detenuto Ostuni (pp. 28-30), invece di cure, si buscò quattro giorni di cella a pane e acqua («menzogne»).

I colloqui con i familiari avvenivano in un clima di sospetto, ora sgradevole e vessatorio, ora ridicolo. Una volta fui chiamato davanti al Consiglio di disciplina perché durante un colloquio con colei che piú tardi sarebbe stata mia moglie, si fece un nome, Leonardo.

Il sottocapo, che prendeva appunti, minacciò di interrompere il colloquio, voleva sapere chi era quel tale Leonardo. Davanti al Consiglio di disciplina esibii un ritratto di donna di Leonardo da Vinci, cartolina che avevo ricevuto in quei giorni. Il Consiglio di disciplina, bontà sua, mi assolse.

Anche Pesenti, come ha ricordato nelle sue memorie, ebbe delle storie con quel sottocapo, tanto zelante quanto stupido. Gli inflissero quattro giorni di cella di isolamento. Il detenuto Ghedini, che molti anni dopo sarà sindaco di Ferrara, da buon ferrarese, al colloquio parlava in dialetto con la moglie. Anche lui finí per quattro giorni in cella. Nel suo libro di memorie Pesenti ha ricordato il caso di una madre romagnola, venuta a visitare il figlio in agonia (S. Riceputi, deceduto poco dopo), al quale parlava in dialetto. I carcerieri intervennero per intimarle di parlare in italiano.

Scrivere si poteva solo alle famiglie, una volta la settimana, nell'ora cosiddetta di studio. Proibitissimo era dunque ogni strumento atto a scrivere. Detenuti specializzati, però, sapevano fabbricare rudimentali matite con cui venivano scritti i nostri messaggi clandestini su cartine da sigarette. Era una delle infrazioni piú temute e considerate piú pericolose, dunque punite con particolare severità.

«Strumento atto a offendere» era considerato il manico dello spazzolino da denti, «foggiato a forma di coltello», che serviva a tagliare i pomodori, le rare volte in cui questi facevano la loro apparizione sulla nostra mensa. Infrazione fra le piú comuni e le piú punite.

Ho ricordato sopra le misure difensive di sicurezza che venivano attuate quando nel camerone veniva introdotto un detenuto politicamente non affidabile, ovvero e tanto piú, un provocatore conosciuto come tale. Si doveva convincerlo che la sua presenza non era gradita e indurlo a chiedere di essere trasferito altrove. Per questo, gli si negava la comunicazione e qualsiasi forma di collaborazione. Accadeva che in un camerone dove convivevano una ventina di detenuti, l'estraneo era rinchiuso entro una cerchia di silenzio e di invisibilità. Nessuno gli rivolgeva la parola o gli rispondeva, nessuno mostrava di accorgersi della sua esistenza. Doveva essere per il soggetto una condizione assai penosa, inclinata

verso l'esasperazione e, come pure accadde, poteva giungere fino a gravi ritorsioni (delazioni). Io penso che la salvaguardia del collettivo giustificava quella misura difensiva, ma l'impiego che se ne faceva nel periodo di tempo che io trascorsi in quel carcere non era sempre accettabile.

Ricordo due casi, del primo feci un'esperienza personale assai sgradevole. Primo caso: alla fine del 1940 ero stato rinchiuso in un camerone dove la stragrande maggioranza era di comunisti; vi erano anche alcuni testimoni di Geova, che erano stati condannati dal tribunale speciale perché avevano predicato contro Hitler, identificato con il demone della guerra. I rapporti fra comunisti e testimoni di Geova erano corretti e leali. Si conversava insieme, ci si scambiavano libri. Essi fecero sempre fronte comune contro la vigilanza e la repressione. Erano contro la legge dello Stato e spingevano il loro rigore fino a rifiutare la pasta asciutta che veniva offerta ai detenuti per festeggiare il 28 ottobre fascista. Per questo venivano puniti duramente (noi comunisti, piú pragmatici, non rifiutammo mai di mangiare quella pasta asciutta).

In quel camerone la mia branda si trovava accanto a quella di un comunista, condannato a trent'anni, anche per spionaggio a favore dell'Unione Sovietica. Era un uomo anziano, ingegnere, di modi civili. Aveva però rifiutato di far parte del collettivo, riceveva regolarmente pacchi di generi alimentari da casa, e li mangiava da solo per conto suo. Né prendeva parte alla nostra attività di studio. Per questo era considerato un caso particolare e, anche se non vi era intorno a lui un cerchio di isolamento rigoroso, non vi era confidenza verso di lui, e lui stesso forse non la cercava. Quando io giunsi nel camerone e fui collocato proprio accanto a lui, sperò forse di stabilire con me un rapporto non regolato dalle norme severe del collettivo. Non eravamo forse due intellettuali? Io però aderii subito al collettivo, e ne accettai, anzi feci propria, come ho raccontato, la regola dell'uguaglianza. Tuttavia, io parlavo con il mio vicino, si stabilí tra noi un rapporto di rispetto reciproco, che non giunse però mai alla confidenza.

Nel dicembre 1940 la guerra in Libia aveva fatto registrare le prime dure sconfitte dell'esercito fascista.

Io ero abbonato alla *Gazzetta dello sport* (unico quotidiano consentito), perché riportava i bollettini delle operazioni militari: era dunque, per noi, una preziosa fonte di informazione.

In quelle settimane, si interruppe l'arrivo regolare della *Gazzetta dello sport*. La direzione del carcere intendeva cosí tenerci all'oscuro degli avvenimenti militari in corso. Noi però continuavamo a ricevere informazioni sommarie da «radio scopino».

Una sera, eravamo sotto Natale, mi consegnarono improvvisamente un fascio di giornali. La curiosità, naturalmente, era grande. Io sapevo bene che non potevo mettermi a leggere in gruppo. Questo era vietatissimo; specie in questa occasione. Con il mio fascio di giornali andai a sedermi sulla mia branda e cominciai a sfogliarli. Immediatamente, il mio vicino di branda, anche lui, prendeva a leggere i giornali. Non mi passò nemmeno per la testa di impedirglielo. La mattina dopo fui richiamato ufficialmente per aver infranto la disciplina del collettivo e fui deferito al giudizio dei funzionari, i quali, come ho già ricordato, erano rinchiusi in un'altra sezione del carcere. Dopo qualche giorno giunse il verdetto: i miei accusatori venivano invitati a lasciarmi in pace. La cosa finí lí. Poco dopo venivo trasferito in un altro camerone, quello dove rimasi sino al momento di essere liberato.

Del secondo caso non ho avuto modo di fare esperienza personale. Si tratta del rapporto fra il collettivo comunista e i trotzkisti: questi erano tre o quattro e si trovavano in un altro camerone, quello dove era anche Foa, il quale ha ricordato le circostanze delle quali sto parlando. Per i trotzkisti non si poneva la questione dell'affidabilità politica, nel senso come ne ho parlato piú sopra. Ma erano eretici, nel carcere erano ancora vivi gli echi delle campagne antitrotzkiste condotte dai partiti comunisti negli anni trenta. Il Partito comunista italiano, fra il 1936 e il 1939, nell'emigrazione, era stato messo in crisi dall'epurazione antitrotzkista condotta nelle sue file per iniziativa del Comintern. Questo animus e le pratiche discriminatorie conseguenti erano rimaste vive nel carcere. I trotzkisti non erano ammessi nel collettivo, èrano considerati estranei, vivevano per conto loro insieme e organizzavano per conto loro la solidarietà e lo studio. Che io sappia, non ci furono mai scontri o incidenti fra comunisti e trotzkisti, credo che si ignorassero vicendevolmente ed evitassero le polemiche.

Questa circostanza è però assai significativa. Essa è la dimostrazione che l'affermazione che il collettivo non si identificava con il partito, era una finzione. In realtà, nel collettivo comunista l'ultima

parola spettava ai funzionari, cioè al partito. Questo ispirava la forza ideale, garantiva l'organizzazione indispensabile alla continuazione in carcere della lotta antifascista, all'esercizio, severo e generoso, della solidarietà e dell'uguaglianza. Ma vi iniettava anche il germe malefico di passati rancori e del settarismo.

Aldo Natoli

Una testimonianza

Sono passati piú di venti, forse piú di venticinque anni da quando Aldo Natoli mi fece vedere questo registro. Non diedi allora molta attenzione al suo oggetto specifico, cioè alle punizioni. Il registro mi evocava nomi e, dentro i nomi, volti amici di tanti ragazzi poi persi di vista, braccianti, mezzadri, studenti e operai, coi quali ero vissuto nei tempi difficili della guerra nel reclusorio politico di Civitavecchia. Sfogliando il registro mi tornava alla mente il mio arrivo fra quei compagni; era pochi giorni prima che vi arrivasse Aldo Natoli; il mio numero di matricola (che prendeva, nei rapporti con la sorveglianza, il posto del nome vero) era 9420, solo sedici numeri meno di quello di Natoli che era 9436. Il registro mi rievocava impressioni forti. Ero arrivato a Civitavecchia dopo cinque anni ininterrotti in una cella al piano terreno di Regina Coeli, sotto una sorveglianza stretta e con molte privazioni ma senza persecuzioni personali. Regina Coeli – adesso me ne rendevo conto perché ne ero appena uscito – era buio, sporcizia, mancanza di acqua e di aria; la compagnia era di alto livello ma era poca e sempre la stessa. A Civitavecchia trovavo aria, luce e acqua corrente. E soprattutto trovavo tanti giovani e giovanissimi. Erano giorni terribili, l'Italia aveva toccato il fondo dell'infamia pugnalando una Francia già a terra, i tedeschi annunciavano l'attacco finale all'Inghilterra, la Russia divideva con la Germania le spoglie di una Polonia annientata. Ma proprio per questa mia sofferenza l'arrivo in quel camerone di Civitavecchia fu per me l'approdo in un'isola di luce e di fra-

ternità. Quasi tutti quei reclusi erano stati arrestati da poco tempo e quindi raccontavano cose da me ignorate sulla vita «di fuori», vicende di cronaca e di costume, canticchiavano a bassissima voce (per non essere puniti) le canzoni degli ultimi anni.

Ma Civitavecchia era anche un'altra cosa, era uno scontro politico quotidiano fra i reclusi e il potere carcerario. Il registro qui pubblicato è la cronaca di quello scontro. Come ho detto, venti o venticinque anni fa non ero molto interessato a quelle punizioni. E anche adesso, quando guardo il registro, mi chiedo: ma allora, quando eravamo «dentro» e quelle punizioni ci fioccavano addosso, cosa ne pensavamo? Forse mi sbaglio, sono passati piú di cinquant'anni, ma mi pare proprio che le punizioni non fossero la principale delle nostre preoccupazioni. Non vorrei essere frainteso, esse erano cose serie, colpivano duramente organismi indeboliti dalle restrizioni e dalla fame, soprattutto in quegli anni di guerra. E poi vi erano, come ricorda Natoli, gravissime provocazioni e persecuzioni personali... E noi facevamo il possibile per non essere puniti. Ma come la sofferenza carceraria non era per noi motivo di scandalo o di turbamento profondo, cosí non eravamo scandalizzati dalle punizioni. Esse, come lo stesso carcere, erano per noi come una proiezione radicale del fascismo, come un suo sovraccarico rispetto alla repressione generale nel paese. Erano un suo modo di essere normale. L'unità politica del collettivo comunista descritto da Natoli poggiava su un'analisi realistica del fascismo e ne era quindi una risposta coerente. Lo stesso valeva per me e per gli altri condannati non comunisti. La cospirazione antifascista dei comunisti come di quelli di Giustizia e Libertà e degli anarchici era essa stessa come un sovraccarico rispetto a un antifascismo generico. Il carcere e le punizioni ne erano la logica risposta. Credo proprio che il quadro fosse quello: noi pensavamo di essere un'avanguardia, cioè di essere in un punto piú avanzato del processo storico. Non potevamo vivere il carcere come una passiva fatalità, lo dovevamo vivere con la responsabilità degli anticipatori. Le punizioni erano dunque l'altra faccia di un preciso agire politico. Formalmente esse erano personali, in realtà si trattava di un'aggressione costante e capillare del potere carcerario fascista alla solidarietà dei reclusi considerata come un grave pericolo politico. Parlo di una solidarietà fra poche centinaia di persone in un luogo ristretto e rigidamente sorvegliato, ma essa esprimeva i valori alti di una tradi-

zione. Nella contrapposizione continua di repressione e solidarietà la prima appare a un tempo stupida e intelligente: stupida, ridicola e quasi grottesca nei dettagli ossessivi della sorveglianza; intelligente perché ricondotta in ogni suo particolare, anche quando miserabile, alla volontà precisa di sopprimere in embrione il potenziale universalistico della solidarietà. Le punizioni, che il lettore del registro potrebbe trovare assurde, erano politicamente sensate.

Il collettivo comunista illustrato da Aldo Natoli era uno strumento prezioso di quella solidarietà. La sua carica era tutta politica e ideale e il clima cui essa dava vita andava quindi al di là dei suoi stessi confini organizzativi, permeava di sé tutta la vita del camerone. Ma la stessa intensità della motivazione politica produceva un limite. Comunisti e non comunisti erano uniti contro il fascismo in tutte le sue articolazioni, ma una solidarietà piú stretta era dentro il collettivo, quella fra comunisti del Partito comunista. I non comunisti in senso stretto erano considerati diversi dai comunisti «veri» e anche diversi fra di loro. Come nell'esperienza religiosa vi sono gli infedeli, gli scismatici, gli eretici e gli apostati, cosí era nell'esperienza del collettivo. Io non ero mai stato comunista e quindi ero un infedele la cui mancanza di fede nasceva dall'ignoranza; cosí era per gli anarchici messi nel limbo come i precristiani. Eretici e quindi scoperti nemici erano i trotzkisti, i buchariniani, i bordighisti, le piccole famiglie della dissidenza comunista: a essi era rifiutata non solo la solidarietà materiale, ma la stessa parola; erano come scomunicati *igni et aqua.* Ne derivarono dei problemi per i non comunisti.

A chi non ne faceva parte il collettivo comunista si presentava in una doppia veste: il rigido egualitarismo carico di valori etici ne faceva un modello di democrazia, una cellula di giustizia sociale. E al tempo stesso esso mi si presentava come il braccio esecutivo di un soggetto esterno, del partito clandestino con le sue oscure gerarchie. Questo intreccio di gerarchia e democrazia, di dipendenza e di autonoma elaborazione, l'ho poi ritrovato anche piú tardi, quando il partito era nella legalità. L'ininterrotto impegno dei comunisti nella costruzione e nella difesa della democrazia era accompagnato da una sorta di riserva mentale, quella di essere in attesa di altro, e quindi di essere altro. Una doppia appartenenza, a questo sistema e insieme a un altro sempre piú indefinito, un'incombente incertezza tra migliorare e distruggere per dare vita a un mondo diverso.

Anche dopo il distacco dei comunisti italiani dall'Unione Sovietica non è finita l'ambiguità fra lo stare dentro e lo stare fuori. E spesso mi domando se è stato solo il comune impegno antifascista, dotato per la mia generazione di una fortissima carica coesiva, o non è stata piuttosto quell'ambiguità a portarmi a collaborare, pur in piena autonomia, coi comunisti nelle carceri, nella resistenza, nel sindacato, nella politica di sinistra. Mi pare che la fiducia in un recupero comunista alla libertà, nella riformabilità del comunismo, non mi sia mai venuta meno fino agli ultimi anni. Nemmeno a Civitavecchia al tempo dell'accordo russo-tedesco del 1939. A volte mi domando se l'intero mio percorso politico non sia stato anche collegato con quell'ipotesi, della riformabilità democratica del comunismo. Fu un'ipotesi forte anche nei grandi animatori della mia parte politica, in Gobetti e in Rosselli. La sconfitta di Michail Gorbacev ha cancellato quell'illusione. Il Muro non è stato aperto, è stato distrutto.

Venti-venticinque anni fa con Aldo Natoli abbiamo pensato alla pubblicazione di questo registro: ci sembrava una curiosità. Abbiamo interessato un autorevole storico contemporaneista cui affidare una presentazione, mi pare di avere persino cercato un editore. Poi, non so bene perché, abbiamo lasciato perdere, forse Aldo e io ci eravamo persi di vista. Adesso ci siamo di nuovo incontrati e abbiamo parlato del registro. E subito ci è venuta voglia di farne un libro. Adesso sono mosso da un'inquietudine. Si è inquieti quando si teme che una memoria sia cancellata. Sento il bisogno di ricordare una vicenda dell'antifascismo del tempo fascista e in particolare la vicenda di quei giovani reclusi. Quei giovani avevano scelto il rischio dell'impegno cospirativo, si erano lasciata alle spalle una vita di lavoro, di studio, di affetti, una famiglia tenera e protettiva e quasi sempre un amore carico di promesse. Questo universo di vita quotidiana tornava spesso nelle nostre conversazioni e non era mai una nostalgia passiva, un semplice chinarsi sul passato, era la consapevolezza di essere un'avanguardia, di rappresentare tanti non ancora pronti, di essere un pezzo del futuro.

La resistenza del 1943-45, che ha mosso decine di migliaia di uomini e donne in armi in un quadro mondiale di grande svolta, ha oscurato il ricordo dell'antifascismo del tempo fascista, quello della cospirazione, del carcere, dell'esilio. Certo, i grandi nomi sono ricordati e anche rispettati, ma non è cosí delle rinunce, dei sacrifici

e delle quotidiane sofferenze di quelli che vi erano impegnati. Io appartengo a una generazione che è l'ultima a poter testimoniare direttamente sugli anni trenta. Fra pochissimi anni non vi saranno piú testimoni diretti e il ricordo (o l'oblio) sarà tutto affidato ai documenti e alla loro interpretazione. Gli antifascisti pienamente coinvolti di quel tempo furono pochi e su di essi il governo fascista impose il silenzio per il ragionevole timore del contagio. Nei diciassette anni di attività il Tribunale speciale (una squadra di ufficiali della milizia fascista rivestiti di panni giudiziari) processò solo quattromilaseicento persone, in grande maggioranza comunisti. Naturalmente gli antifascisti attivi furono di piú, ma quella cifra esprime comunque un ordine di grandezza. Solo negli ultimi anni trenta e nei primi anni quaranta, con la sottomissione dell'Italia fascista alla Germania nazista, il numero crebbe, ma restò comunque esiguo. Fu una piccolissima minoranza ma fu comunque un'anticipazione e, proprio perché tale, non contò solo per se stessa: essa può essere pensata come una relazione con quello che essa preparava e che sarebbe venuto dopo e che era una disponibilità di ben diversa ampiezza. Nel 1943 quella disponibilità emerse con la resistenza, che ebbe impulsi e motivazioni diverse ma che sarebbe incomprensibile senza la memoria di quella formazione originaria. Questo registro di punizioni carcerarie, con tutta la sua miseria, è lo specchio di un'intensa e attiva resistenza, di una passione politica e morale.

Non voglio qui parlare della mia parte politica, di Giustizia e Libertà, il cui ricordo è per me senza ombre. Ho voluto qui richiamare i giovani carcerati comunisti. E voglio dire perché. Il comunismo è caduto come modello economico-sociale e come sistema politico. La sua ideologia, cancellata all'Est, è ormai impresentabile in Occidente e nel mondo in via di sviluppo. Quel che sembra sopravvivere è solo un nazionalistico richiamo alla passata politica di potenza. Ma quello che a me sembra inaccettabile è il tentativo di cancellarne integralmente la memoria. La cosa è comprensibile in Russia e nell'Est europeo: lo Stato aveva vietato il ricordo collettivo e la Storia si è vendicata. Al punto di annullare, insieme con la mole gigantesca delle bugie ufficiali, anche molte verità. Ma in Occidente? E soprattutto in Italia, dove il comunismo, pur negli errori che l'hanno portato alla sconfitta, ha mostrato un'inedita capacità di cambiamento, una vitalità i cui germi vanno ricercati e ricono-

sciuti nel suo passato? Non penso al comodo elitarismo che rimpiange la bella e consolatoria utopia comunista. Quella che va salvata non è la memoria di un sogno, è la memoria dell'azione consapevole, degli uomini e delle donne che hanno lottato per sé e insieme per gli altri, per l'oggi e insieme per il domani, che hanno contrastato concrete ingiustizie e concrete oppressioni per liberarci da ogni ingiustizia e da ogni oppressione. I piccolissimi atti solidali che troviamo in questo registro di punizione sono la testimonianza simbolica di un passato che non si può dimenticare.

Vittorio Foa

Comunismo di carcere

Il documento – davvero straordinario – che viene qui reso pubblico è commentato da Aldo Natoli e da Vittorio Foa attraverso la loro esperienza personale. Altri in futuro lo analizzeranno in una prospettiva storica. Le osservazioni preliminari che sto per fare seguono un'altra strada.

Da vari anni ormai filosofi, critici letterari, antropologi e storici (soprattutto in Francia e negli Stati Uniti) discutono sul proprio rapporto con i testi, e sul rapporto tra questi ultimi e la realtà. Recentemente questa discussione è arrivata sulle pagine di una delle riviste storiche piú prestigiose: *Past and Present*. Da un lato ci sono i fautori del nuovo, che richiamandosi all'atteggiamento piú o meno radicalmente scettico dei postmoderni affrontano il rapporto tra i testi e la realtà, e piú in generale tra testi e contesti, in termini fortemente problematici. Dall'altro ci sono i difensori della tradizione consolidata (spesso identificata con la storia sociale) che in nome della ricerca concreta reagiscono con fastidio a quelle che ritengono sottigliezze teoriche e fumose disquisizioni. È una discussione spesso confusa, in cui vengono date per scontate equivalenze insostenibili: quella tra documenti e testi, per esempio, che ignora l'esistenza delle innumerevoli ricerche storiche imperniate su utensili, figurazioni e manufatti di ogni genere. L'oggetto del contendere è reale, ma entrambi i contendenti lo presentano in maniera unilaterale e semplificata. Per gli scettici, i documenti sono dei muri, per i loro avversari, delle finestre aperte. Io parlerei piuttosto di ve-

tri deformati. Soltanto analizzando la specifica distorsione del vetro possiamo capire che cosa vediamo attraverso di esso.

Un contributo a questa discussione, troppo spesso mantenuta su un piano puramente astratto, può venire se non sbaglio dal registro del carcere di Civitavecchia.

La fisionomia del documento, per chi legga le sue pagine da sinistra a destra, è chiara. Le infrazioni alla disciplina carceraria, registrate da uno degli agenti di guardia, vengono trasmesse puntualmente al capoguardia, che a sua volta le trasmette al direttore del carcere, Carretta. Questi commina la punizione, la cui esecuzione (i casi di non luogo a procedere sono poco frequenti) viene registrata dal capoguardia. Un equivalente visivo dell'ascesa verso i vertici della burocrazia carceraria è fornito dalla lingua, impacciata e cosparsa di dialettismi nella casella di sinistra, e poi via via piú sciolta. Lo stesso vale per la punteggiatura o per la grafia: si passa dalla mano generalmente lenta e applicata delle guardie, al *ductus* piú veloce del capoguardia, per arrivare alle notazioni scarabocchiate dal direttore, in cui si avverte la fretta arrogante di chi si trova in casa propria e non dovrà (salvo circostanze improbabili) render conto ad altri del proprio operato. Il registro, nato dalla burocrazia carceraria, ne reca fin nei minimi particolari l'impronta, il sigillo: il principio gerarchico.

Nella redazione del documento i detenuti non hanno avuto parte alcuna, se non involontaria e passiva. Che cosa riusciamo a sapere di loro, dei loro comportamenti e atteggiamenti? Per rispondere a questa domanda uno storico positivista correrebbe senz'altro alla prima casella. Uno storico postmoderno eviterebbe una simile ingenuità limitandosi a ricostruire il miscuglio di sopraffazione e di ossequio che ha prodotto il documento. È un passo necessario ma non sufficiente. Chi voglia afferrare al tempo stesso la realtà dell'istituzione repressiva e il suo oggetto deve cercare di valutare l'incidenza dello sguardo burocratico, le sue potenzialità d'incomprensione, di distorsione – in ogni caso di filtro. Gli elementi potenzialmente deformanti sono ridotti al minimo nel caso in cui vengono registrati sequestri di oggetti, prodotti dalla ricchissima inventiva carceraria: i «taglini» ottenuti affilando lo spazzolino da denti (pp. 33, 51), l'ago di alluminio ricavato da un manico di scodella

(p. 57), la piccola matita fatta con un pezzetto di piombo (p. 59), la «bilangetta» (p. 71) per pesare le razioni di cibo – un'infrazione, quest'ultima, punita con ben otto giorni di cella a pane, acqua e pancaccio. La possibilità di deformazione è invece massima nel caso di parole o discorsi. L'esclamazione attribuita a Calogero Cacciato – «A basso Mussolini e viva Badoglio» (p. 162) – appare plausibile perché improbabile a quella data (7 settembre 1942): è l'argomento che i filologi chiamano della *lectio difficilior*. Invece sembrano attribuibili a una banalizzazione le parole pronunciate (secondo l'agente di custodia che le aveva ascoltate dallo spioncino) da Renato Campagnolo a Claudio Bracci e Danilo Dolfi, suoi compagni di cella: «Dobbiamo abbracciare la causa del comunismo per abbattere la demograzia e il fascismo» (pp. 22-23). E certo non avrà parlato della «filosofia del realismo misticismo» il detenuto cui quel tema di conversazione costò quattro giorni di cella ordinaria (pp. 41-42).

In questi casi l'interpretazione (che è in realtà fraintendimento) delle guardie carcerarie è implicita, e fa tutt'uno con la descrizione dei fatti. In altri casi invece l'interpretazione è introdotta esplicitamente come tale. Il sottocapo Cecora fa presente di aver sorpreso Luciano Senigallesi nell'atto di distribuire nelle gavette di altri detenuti i cibi che gli erano arrivati la mattina; e commenta: «In detto reparto diversi detenuti... ricevono pacchi dalle loro famiglie e dividono ai compagni detti generi a scopo di solidarietà» (p. 68). Queste parole – «a scopo di solidarietà» – sono pesantemente sottolineate a matita da un'autorità superiore: forse il capoguardia, piú probabilmente lo stesso direttore. Episodi analoghi sono annotati nel registro con un'attenzione quasi ossessiva: Salvatore Cacciapuoti «offrí la gavetta sua stessa ai due compagni e fece bere loro un po' del suo latte» (p. 18); Aldo Natoli dà mezza razione di castagne in brodo a un compagno (p. 31); Riccardo Giordano durante la passeggiata si avvicina a un compagno e gli cede «con malizia n. 10 fichi secchi» (p. 52); e cosí via. Questi gesti, dietro a cui s'intravede la situazione di vera e propria fame descritta da Natoli, erano considerati come violazioni dell'articolo 167 del regolamento carcerario: lo ricordava la nota che infliggeva cinque giorni di pane e acqua ad Armando Casolari, sorpreso nell'atto di dividere in parti uguali della frutta, mettendone «nascostamente nei posti dei compagni» (p. 261).

L'articolo 167 del *Regolamento per gli istituti di previdenza e di pena* del 1931, intitolato «Infrazioni non prevedute espressamente e concorso d'infrazioni», recita: «Il detenuto che turba l'ordine o la disciplina senza che l'infrazione sia preveduta espressamente dal regolamento, o commette piú infrazioni, è punito secondo l'indole e la gravità del fatto, tenute presenti le disposizioni di questo capitolo». Viene in mente la classificazione cinese descritta da Borges, che divideva gli animali in «*a*) appartenenti all'Imperatore; *b*) imbalsamati [...]; *h*) inclusi nella presente classificazione [...]; *l*) *et caetera*». È chiaro che l'articolo 167 dava mano libera all'amministrazione carceraria, legittimandone anticipatamente qualsiasi decisione, anche la piú vessatoria. Ma perché tanto accanimento nei confronti della spartizione di cibi tra detenuti? Com'è possibile che un cucchiaio di castagne in brodo dato a un compagno venisse visto come un'infrazione disciplinare?

«Trattasi della solidarietà comunista», annotava il capo guardia commentando il gesto di Luciano Senigallesi. Di altri cinque detenuti (Natoli, Bottazzi, Baccino, Felici, Balugani) si dice che «erano intenti a dividere delle acciughe facendone parti uguali a scopo di solidarietà comunista» (p. 156). Sono parole da analizzare con cautela. Si sa che per l'amministrazione carceraria i detenuti politici erano tendenzialmente «comunisti», come per gli inquisitori del Cinquecento tutti gli eretici erano «luterani» (tutt'al piú gli uni e gli altri facevano posto, rispettivamente, agli anarchici e agli anabattisti). Vittorio Foa, appartenente a Giustizia e Libertà, è descritto nel registro di Civitavecchia come «caporione di comunisti; propagandista abile e malizioso» (p. 280). Si è tentati di vedere nell'accenno del capoguardia alla «solidarietà comunista» un'interpretazione ideologizzata, e perciò deformante, di gesti di sollecitudine fraterna ovvi tra compagni che scontavano una medesima pena per i medesimi ideali.

La testimonianza resa oggi da Aldo Natoli dà ragione retrospettivamente al capoguardia. Naturalmente a compiere quei gesti non erano soltanto i detenuti comunisti. Ma nel caso di questi ultimi la solidarietà dei singoli era il risultato di una complessa organizzazione, che andava oltre le mura del reparto, coinvolgendo compagni sconosciuti. Con profondo accento di verità Natoli ricorda di aver fatto fatica ad accettare un costume cosí severo. La divisione dei pacchi di cibi ricevuti dalle famiglie metteva in pratica il motto «da

ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni». La solidarietà orizzontale fra i detenuti era uno strumento di resistenza e di lotta, che si contrapponeva radicalmente, tenacemente, alla gerarchia verticale della burocrazia carceraria. Ma l'egualitarismo comunista poteva germogliare soltanto nel clima della coazione (in questo caso, carceraria). Non poteva sopravvivere al di fuori di essa.

Alcune delle piú note utopie negative di questo secolo, da *Noi* di Zamiàtin a *1984* di Orwell, hanno proiettato in un'immaginaria società futura le caratteristiche del carcere: la sostituzione del nome con una sigla, la regolamentazione rigida e minuziosa dei comportamenti dei singoli, e cosí via (l'onnipresente schermo di Orwell è una versione tecnologicamente aggiornata dell'occhio del guardiano incollato allo spioncino). Il carcere incarnerebbe in forma esasperata tendenze presenti nella nostra società allo stato latente. Un presupposto del genere si può leggere anche nell'affermazione, ribadita piú volte da Michel Foucault, che nelle prigioni il potere si manifesta senza maschera: come «brutale tirannia» e al tempo stesso come «serena dominazione del Bene sul Male, dell'Ordine sul Disordine». Questa tesi solleva due ordini di perplessità: da un lato, assolutizza il potere carcerario anziché vederlo nei suoi rapporti con i detenuti; dall'altro, attraverso l'idea di smascheramento, sottovaluta il peso delle mediazioni della società reale. Si potrebbe immaginare una riflessione che parta da un presupposto diverso: l'analogia tra la coazione che domina ogni aspetto dell'esistenza carceraria e la manipolazione dei dati che caratterizza gli esperimenti di laboratorio. Se si accetta questo presupposto, l'artificialità della microsocietà carceraria non ostacola affatto la riflessione sulla società nel suo complesso, anzi ne è la condizione – a patto che attraverso questa riflessione si cerchino anzitutto domande, non risposte.

La tesi che identifica il potere con il monopolio della violenza trova nel carcere, compreso quello di Civitavecchia, una conferma puntuale: basti pensare alla caccia a potenziali strumenti offensivi come i «taglini» («necessari ai condannati per tagliare i pomodori», dice un detenuto per giustificarne il possesso, p. 175). Ma il monopolio della violenza non basta: il potere carcerario deve circondarsi di autorevolezza, non solo verso l'esterno (la difesa dell'Ordine e

del Bene di cui parla Foucault) ma verso l'interno, sottolineando ripetutamente la distanza gerarchica tra sé e i detenuti. Il già citato *Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena* del 1931 si diffonde su questioni che appartengono piú alla sfera dell'etichetta che a quella della sicurezza. «Ai detenuti è dato del *voi*. Essi devono dar sempre del *lei* al personale addetto allo stabilimento, e del *voi* agli altri detenuti», recita l'articolo 78 del *Regolamento* (ma negli anni in cui il registro viene redatto il regime aveva scoperto da tempo la natura intimamente borghese del *lei*). La volontà d'imporre una deferenza premoderna è rafforzata, nello stesso art. 78, da un'ulteriore demarcazione ispirata, questa, alla razionalità burocratica moderna: mentre gli imputati sono chiamati col loro cognome, «i condannati sono chiamati col numero di matricola». Ogni tentativo di sovvertire simbolicamente, anche per un attimo, quest'ordine gerarchico, è immediatamente percepito come un'infrazione: «Gli feci notare che la parola voglio e faccio non era consentita dal regolamento» (p. 173). «Contegno arrogante» (p. 15), «modi strafottenti» (p. 17), «contegno poco rispettoso» (p. 178), «mi rispose strafottentemente» (p. 180): queste notazioni ricorrenti nel registro non esprimono soltanto gli umori delle singole guardie. La suscettibilità, l'ipersensibilità alla dimensione simbolica del potere carcerario valgono per qualunque potere? Oppure la paura di perdere la faccia denota un potere solo apparentemente assoluto, e perciò intrinsecamente fragile?

Certo le radici del potere carcerario stanno, per definizione, al di là delle mura del carcere. È un mondo che sulle pagine del registro di Civitavecchia appare solo a sprazzi: la cameriera intravista su un terrazzo lontano, l'eco dei combattimenti sul fronte russo (pp. 165, 284). Ma il rapporto stilato da due guardie sui frammenti di una conversazione fra tre detenuti («Dal secondo fronte tenevano impegnate maggior numero di forze», «Russia») rimane senza seguito. «Nel dubbio che la custodia possa aver frainteso non si fa luogo», annota il direttore (pp. 283-284). In quest'insolito scrupolo affiora probabilmente la paura: è il 18 aprile 1943, il regime fascista volge ormai alla fine.

Carlo Ginzburg